

Quando la filosofia indica la rotta alla società

il Piccolo — 11 dicembre 2008 pagina 14

di PIER ALDO ROVATTI Le «pratiche filosofiche» sono nel loro insieme uno strano fenomeno. Questa filosofia che esce dalla cittadella accademica per spalmarci variamente nella società, offrendo private consulenze in appositi studi, entrando nel mondo del lavoro e soprattutto presso i manager delle aziende, aprendo cosiddetti «sportelli» e collaborazioni consulenziali in istituzioni pubbliche, dalla sanità alle carceri, rivolgendosi infine ai bambini delle scuole elementari (con il nome americano di Philosophy for Children), è ormai un fatto assodato. Da anni esiste negli Stati Uniti e in buona parte di Europa, ma ne possiamo trovare le tracce anche – che so – a Gerusalemme e in tanti altri luoghi del pianeta, e da qualche tempo si è diffusa anche in Italia. Anzi, qui da noi, il fenomeno sta crescendo con un palese moltiplicarsi delle iniziative. Faccio solo un esempio: il convegno che si terrà a Trieste domani e sabato (con il titolo «Pratiche filosofiche. Un osservatorio critico») si svolgerà in contemporanea ad almeno altri tre eventi dall'analogo tenore: uno a Saint Vincent sulla «Felicità civile», uno a Cittadella d'Assisi su «I legami nelle società complesse», e uno a Roma su «Consulenza filosofica e antropologia esistenziale». Sarà pure una curiosa coincidenza, ma è indubbiamente il sintomo di un interesse che pare allargarsi a macchia d'olio, supportato dai master universitari che continuano a nascere un po' dappertutto e dalle numerose associazioni già esistenti cui vanno affiancandosi nuovi gruppi di lavoro. Nessuno a tutt'oggi dispone di un'anagrafe precisa di tale fenomeno, che risulta molto ardua da redigere perché i fili delle pratiche filosofiche sono complicati, locali, talora trasversali, non tutti tirati dall'alto, semmai, piuttosto, proliferanti dal basso. La stranezza del fenomeno, a mio parere, è che esso appare molto visibile e vitale (contro le aspettative di tanti che lo assimilavano a una effimera bolla di sapone), e al tempo stesso quasi invisibile. Infatti, chi non è al corrente di che si tratti, si sorprende e chiede subito dove e come queste pratiche si esercitano: domanda ovvia che non trova quasi mai una risposta del tutto soddisfacente. La prima impressione è che le pratiche filosofiche dispongano oggi di una grande testa (convegni, libri, riviste, riflessioni) e gambe assai piccole. Come se questo bizzarro omuncolo avesse bensì imparato a pensare, ma non sapesse ancora davvero camminare con le proprie gambe. Come tutte le prime impressioni, anche questa contiene qualcosa di vero e qualcosa di falso. La Philosophy for Children, per esempio, cammina bene e si possono citare esperienze precise, come quelle di Foligno o Fossano (Cuneo) o Livorno o Valbisagno (Genova) o Fratta (Pordenone). Il rapporto tra pratiche filosofiche e mondo dell'azienda è, invece, assai più nebbioso: sappiamo di iniziative internazionali che riguardano nomi grossi come Nokia o Adidas, conosciamo tuttavia poco di ciò che, pure diffusamente, sta accadendo in Italia. Gli operatori sono spesso alquanto riservati, e qui nasce il ragionevole dubbio se si possa tracciare una linea precisa tra l'universo della consulenza e della formazione aziendale e il microcosmo della consulenza filosofica, nell'ipotesi che le due pratiche non debbano essere sovrapposte e anzi mirino a obiettivi diversi e perfino contrastanti. Dubbi ragionevoli di questo genere possono anche essere sollevati sull'insieme delle pratiche filosofiche, cosicché molti pensano che è arrivato il momento per tentare di evidenziare tali domande critiche e di verificare se e quanto siano scioglibili. Il sottotitolo del convegno triestino, «Un osservatorio critico», indica esattamente una simile esigenza: bisogna cominciare ad affrontarla seriamente attraverso un confronto tra quegli operatori che condividono i tanti punti interrogativi – e uno in modo speciale, che tra poco illustrerò – che affiorano nelle pratiche che stanno svolgendo. Le relazioni introduttive alle tre mezze giornate (dedicate rispettivamente alla consulenza filosofica in senso stretto, alla filosofia in azienda, al rapporto tra filosofia e istituzioni) avranno infatti lo scopo di

lanciare alcuni sassi critici, mentre la sostanza del convegno sarà affidata ai workshop dove si confronteranno le esperienze, le ipotesi che le sorreggono e i risultati già ottenuti o solo attesi. Arriveranno, da molte città e realtà italiane, circa un centinaio di persone che hanno a che fare con le pratiche filosofiche (si sono già annunciate attraverso l'iscrizione ai singoli workshop), e verranno a Trieste – mi auguro – proprio con questo spirito e con la voglia di discutere tra loro, al di là delle associazioni di appartenenza e anche al di fuori delle scuole di pensiero già codificate. Il punto cui accennavo riguarda precisamente la filosofia. Questa parola – filosofia – che annoda le varie pratiche e fornisce loro un elemento unificante, e direi identificante, cosa significa e di cosa si sostanzia? Non può certo essere una specie di mare magnum in cui tutte le acque confluiscono: bisogna individuare dei paletti. È qualcosa che può collocarsi al di sopra dei contesti, rivendicando una specie di saggezza? È una promessa di «felicità» in grado di allentare lo stress psicologico dentro le istituzioni e nella vita quotidiana normalizzata? Se si crede davvero questo, come spesso si rischia di fare, si cade rapidamente in una dimensione ideologica o addirittura nella malafede. Un paio d'anni fa, in un libretto intitolato «La filosofia può curare?», mettevo in guardia il mondo delle pratiche filosofiche da un simile pericolo e indicavo nella questione del potere l'aspetto discriminante. Molti dei miei colleghi che insegnano filosofia hanno storto il naso, tuttavia la questione centrale, il punto critico, è proprio lì. Se è vero che le pratiche filosofiche possono diventare una scuola di soggettività applicata al mondo contemporaneo, al di fuori di ogni sospetto terapeutico, cioè al di là di ogni pratica di medicalizzazione della società, allora questo nuovo tecnico della relazione, che si affida alla criticità della filosofia, non può che entrare in rotta di collisione con tutti gli assoggettamenti e le forme di dipendenza dentro cui viene a trovarsi. Lavorando perché i soggetti si distanzino dalle loro dipendenze o almeno riescano a rappresentarsele, il «filosofo» (chiamiamolo così) che si cala nel sociale, se vuole ottenere qualcosa, deve innescare una critica dei poteri esistenti e aiutare, tentando di allargare lo sguardo, la formazione di una coscienza «politica». Insomma, deve agire in controtendenza rispetto ai processi di assuefazione e di ideologizzazione normalizzante. Non può far altro, se non vuole lui stesso esserne una pedina (e se non vuole tradire il proprio – diciamo così – giuramento di Ippocrate che lo vincola eticamente e praticamente allo spirito critico). Credo, in altre parole, che se nel convegno di Trieste passerà un simile atteggiamento, le pratiche filosofiche ne usciranno in parte chiarificate. Caricandosi sulle spalle un fardello di problemi e di contraddizioni, non so quanto risolvibili, ma almeno con la possibilità di dotarsi di una precisa consapevolezza critica del fenomeno che si è messo in moto, con tante motivazioni (di cui parleremo), e che non è scontato debba essere, automaticamente, un fenomeno virtuoso.